

Bruno Marolo

Il presidente Usa conferma che non sarà imposto un calmier sui prezzi dell'elettricità. Protesta il governatore: rischiamo il collasso

Caro-energia, la California contesta Bush

WASHINGTON Niente aiuti per la California. George Bush ha affrontato ieri impertentito le rimostranze del governatore Gray Davis, le urla dei dimostranti, gli appelli degli economisti che lo avvertivano del pericolo di una disastrosa recessione. A tutti ha risposto che il governo federale non imporrà un calmier sui prezzi all'ingrosso dell'elettricità. I produttori di energia del Texas, che hanno finanziato la campagna elettorale di Bush, potranno continuare ad arricchirsi e i californiani, che hanno votato in grande maggioranza per il suo avversario Al Gore, continueranno a soffrire.

«Il nostro Stato - ha accusato il governatore - viene afferrato per la gola. Se il governo federale non interverrà, i costi dell'elettricità saranno superiori di 50 miliardi di dollari a due anni fa. Le risorse della California vengono trasferite in massa nel Texas per comprare energia. Noi rischiamo il collasso economico mentre altri si arricchiscono a nostre spese».

«Un calmier - ha replicato il presidente - non risolverebbe la

penuria di energia, anzi la peggiorerebbe. I problemi della California si sono accumulati con il tempo e non possono essere eliminati in un sol giorno: il governo non ha la bacchetta magica».

Accolto da dimostrazioni ostili a Los Angeles e a San Diego, dove ha visitato una base militare, Bush ha annunciato che proporrà al congresso di stanziare 150 milioni di dollari per aiutare le famiglie bisognose a pagare le bollette dell'elettricità. Ma non farà nulla per fare scendere i prezzi.

Al governatore Davis il presidente ha dedicato soltanto una ventina di minuti, visibilmente infastidito dai suoi argomenti. Davis appartiene al partito democratico, Bush a quello repubblicano, e i due partiti si accusano a vicenda di avere provocato la crisi dell'energia con il maldestro tentativo di riforma approvato all'unanimità dal congresso della California



nel 1996.

Dieci economisti hanno firmato una petizione consegnata polemicamente a Bush dal governatore: esprimono «grave preoccupazione» per il rifiuto del governo federale di mettere sotto controllo i prezzi dell'energia, e avvertono che una recessione in California potrebbe avere conseguenze a catena per la nazione intera. Tra le firme vi è quella di Alfred Kahn, il docente della Cornell University sui cui studi è fondata la deregolamentazione delle compagnie aeree negli Stati Uniti.

Il presidente non è affatto propenso a togliere le castagne dal fuoco a un governatore del partito avversario, ma ha deciso di visitare la California per sferrare una controffensiva di propaganda. Durante la campagna elettorale, aveva fatto almeno un comizio al mese nello stato che venti anni fa mandò alla Casa Bianca il suo ido-

lo Ronald Reagan. Ma la California, come era previsto, ha votato per Al Gore e dopo le elezioni Bush non vi ha più messo piede fino a ieri. Ha visitato invece altri 28 Stati.

Ora però la crisi energetica è diventata insostenibile. La riforma del '96, voluta da entrambi i partiti, ha ridotto al fallimento le aziende elettriche private della California, e ha costretto lo Stato a intervenire quando ormai era tardi, comprando a prezzi carissimi nel Texas l'elettricità che non poteva essere prodotta sul posto e accumulando miliardi di dollari di debiti, scaricati sui contribuenti.

Il piano energetico del governo Bush, non ancora approvato dal parlamento federale, offre incentivi di ogni tipo ai produttori di energia, anche a spese dell'ambiente, ma i suoi eventuali effetti positivi si faranno sentire tra diversi anni. Nel frattempo benzina, gas ed elettricità rincarano in tutti gli Stati Uniti, ma in California la situazione è tale che gli imprenditori minacciano di chiudere o trasferire le fabbriche altrove e le famiglie faticano a pagare le bollette.

Il mediatore Usa non ferma la guerra dell'odio

Tre coloni uccisi in un agguato, muoiono tre palestinesi. Sì di Israele a 700 nuove abitazioni nelle colonie

Umberto De Giovannangeli

La missione di William Burns, inviato speciale Usa in Medio Oriente impatta drammaticamente con la «guerra delle colonie». Agguati, attentati-suicidi, scontri a fuoco. Ed ancora: la decisione del governo Sharon di realizzare oltre 700 nuove abitazioni negli insediamenti, la rabbia dei coloni che assediano inferociti l'ufficio del premier a Gerusalemme. E come se non bastasse, a tutto ciò si aggiunge il sequestro (il primo del genere) durato cinque ore, Gaza, di due giornalisti del settimanale statunitense «Newsweek». L'unico barlume di speranza si manifesta in serata quando, nonostante la nuova ondata di violenze che ha insanguinato i Territori, in Cisgiordania s'incontrano rappresentanti militari israeliani e palestinesi.

La «guerra degli insediamenti» provoca la morte di tre coloni, vittime di agguati pianificati a tavolino, parte di una campagna di annientamento rivendicata non solo dai gruppi integralisti palestinesi ma anche dall'ala dura di «Tanzim», il braccio armato di «Al-Fatah», movimento di cui è fondatore e presidente Yasser Arafat. In un'imboscata progettata fin nei minimi dettagli viene ucciso Ghilad Zar, un colonnello della riserva responsabile della sicurezza di una trentina di insediamenti in Cisgiordania. Zar, padre di otto figli, era stato attaccato da un commando palestinese già un mese e mezzo fa, nella stessa strada. Era rimasto ferito in modo grave e solo nei giorni scorsi aveva ripreso a pattugliare la zona a bordo di un furgoncino Toyota ben noto alla popolazione locale. L'automezzo - raccontano i soccorritori a «Canale 7»,

la radio dei coloni - è stato crivellato da oltre quaranta colpi di mitra su una strada a sud di Nablus. Dopo averlo colpito a distanza, gli assalitori si sono avvicinati al ferito e lo hanno finito con un colpo alla testa. Poche ore dopo, un altro commando palestinese entra in azione alla periferia di Betlemme. Una macchina con targa israeliana viene raggiunta da un fuoco incrociato: una donna di 50 anni muore sul colpo, una seconda si spegne in serata per le ferite riportate, cinque sono i feriti. La famiglia di coloni si stava recando a Gerusalemme per partecipare ai funerali di Zar. Il nuovo episodio di sangue scatena la rabbia degli abitanti degli insediamenti. In centinaia si radunano a Gerusalemme per contestare Ariel Sharon. «Se non ha più la forza di guidare il popolo ebraico, che si faccia da parte», urla Noam Arnon, uno dei capi del Movimento degli insediamenti. «L'esercito deve entrare oggi stesso a Nablus e non deve uscire più. I nostri nemici devono sapere che saranno puniti dopo ciascun attacco», gli fa eco il rabbino Moshe Levinger, uno dei pionieri della colonizzazione ebraica in Cisgiordania. E se Shimon Peres resta per i coloni il «trafidatore di sempre», gli epiteti più offensivi vengono rivolti contro Sharon: «Ma quale du-ro». Arik è diventato un codardo», scandisce una folla inferocita che solo qualche mese fa aveva festeggiato l'elezione premier di «Arik il duro». La stessa rabbia esplode a Hebron, città simbolo della divisione tra israeliani e palestinesi: decine di coloni, in maggioranza donne e bambini, entrano nella zona palestinese della città, lanciando pietre e bottiglie contro gli abitanti e contro veicoli e negozi palestinesi. Da par-



te palestinese si contano tre morti. Due sono i protagonisti di un audace attacco-suicidio a un avamposto militare israeliano situato nel sud della Striscia di Gaza. Il terzo ha perso la vita in un incidente avvenuto alla periferia di Gerico, quando militari israeliani hanno aperto il fuoco contro un taxi su cui, è la versione del portavoce di «Tzahal», l'esercito ebraico, viaggiavano militanti dell'Intifada. E a rendere ancor più improba la missione dell'inviato Usa ci pensa Natan Sharansky. Il ministro dell'Edilizia israeliana-

infatti, annuncia alla radio pubblica di aver autorizzato, per far fronte alla crescita demografica della popolazione degli insediamenti, l'estensione di due colonie ebraiche nei Territori. A Maaleh Adumim (a est di Gerusalemme) saranno costruiti 493 nuovi appartamenti mentre ad Alfei Menashe (Cisgiordania) - puntualizza Sharansky - ne saranno edificati altri 217. Un progetto, aggiunge, che era già stato approvato dal precedente governo guidato dal laburista Ehud Barak. «Le autorità israeliane - denuncia il ministro

della Cooperazione dell'Anp Nabil Shaath - dicono a parole di accettare il Rapporto Mitchell, ma il loro comportamento sul terreno dimostra che si tratta solo dell'ennesima menzogna».

clicca su
www.pmo.gov.il/english/
www.likud.org.il
www.pchrgaza.org/
www.wafa.pna.net/

Attentati alle ambasciate americane Condannati 4 uomini di Bin Laden Due rischiano la pena capitale

Dopo 12 giorni tormentosi in camera di consiglio, una giuria di New York ha dichiarato colpevoli quattro seguaci del miliardario terrorista Bin Laden delle stragi compiute in due ambasciate americane in Africa. Ora due degli imputati, Mohamed Owhali e Khalfan Mohamed, rischiano la pena di morte. Gli altri due, Mohamed Odeh e Wadid Hage, potrebbero finire all'ergastolo.

Oggi comincerà il dibattimento per decidere la sentenza. Il governo americano ha ordinato eccezionali misure di sicurezza in tutte le ambasciate e le basi militari all'estero, nel timore di nuovi attacchi di Bin Laden, che è ormai il suo nemico numero uno.

Il 7 agosto 1998, due esplosioni nelle ambasciate degli Stati Uniti a Nairobi nel Kenia e a Dar es Salaam in Tanzania provocarono 224 morti, tra cui 12 americani. Per rappresaglia il presidente Bill Clinton ordinò il lancio di missili su una presunta base dei guerriglieri di Bin Laden in Afghanistan e su uno stabilimento in Sudan dove secondo i servizi segreti americani si producevano armi chimiche.

Dopo aver servito per anni gli americani in Afghanistan, quando la Cia sosteneva i ribelli musulmani contro l'Unione Sovietica, Bin Laden ha dichiarato la guerra santa

contro i suoi ex protettori. Nel 1998 una giuria di New York lo ha accusato di aver ordinato gli attacchi alle ambasciate.

Gran parte del processo è stata condizionata dalla presenza di Wadid Hage, un libanese di 40 anni che secondo l'accusa è stato per molto tempo segretario di Bin Laden ma è stato poi espulso dal suo movimento con l'accusa di aver rubato.

Arrestato in Virginia dove si era trasferito, Hage è stato accusato di aver costituito una cellula di terroristi a Nairobi per ordine di Bin Laden, con l'obiettivo di organizzare attentati contro gli americani. Mohammed Odeh sarebbe stato il «consigliere tecnico» degli attacchi alle ambasciate.

Khalfan Mohamed e Mohammed Owhali avrebbero collocato le bombe. La difesa ha chiesto alla giuria di ignorare le confessioni di Mohammed Odeh, Khalfan Mohamed e Mohammed Owhali, che sarebbero state estorte dagli investigatori.

L'accusa ha presentato novanta testimoni e centinaia di reperti, tra cui brandelli di stoffa con residui di esplosivo, frammenti di un furgoncino usato per trasportare una bomba e scatole di documenti, biglietti aerei e passaporti falsi usati dagli accusati.

Germania, a 11 anni aggredisce un nero

Razzista in miniatura e con l'ambizione di diventare un naziskin. Un ragazzino tedesco di 11 anni ha picchiato a sangue insieme ad alcuni amici un immigrato africano. Del nuovo episodio di intolleranza razziale in Germania dà notizia la «Bild». Il giornale scrive che Peter V. «porta i capelli cortissimi, sogna di indossare un giaccone di pelle nero» come quello dei naziskin da lui tanto ammirati e «ha come sua attività preferita quella di aggredire gli stranieri». Iscritto alla quinta classe, Peter odia gli stranieri «perché rubano il lavoro» e la cosa che più gli piace ripetere è: «mio nonno era capo compagnia delle Ss». Con alcuni compagni fra i 14 e i 17 anni, il ragazzino ha aggredito venerdì sera a Premnitz, nel Land orientale del Brandeburgo, John O., un immigrato della Sierra Leone con regolare permesso di soggiorno, sposato e con una figlioletta di dieci mesi. L'uomo è stato picchiato con calci e pugni su tutto il corpo. Soccorso in ospedale, gli sono state riscontrate varie fratture.

Il giudice di Corpus Christi ha fatto affiggere cartelli d'avvertimento sulla porta di casa e sulle auto di 14 uomini già condannati per reati sessuali

Pedofili alla gogna in Texas: «Attenti, sono un maniaco»

WASHINGTON «Pericolo, qui vive un maniaco sessuale». Un cartello di sessanta centimetri per cinquanta sconvolge l'America. Un giudice di Corpus Christi, nel Texas, ha ordinato di esporlo davanti alle case di quattordici persone condannate per reati sessuali e in una decina di giorni ha provocato un tentativo di suicidio, vandalismi, proteste, e sferzate manifestazioni di esultanza.

«Maniaci e pedofili - ha annunciato il giudice Manuel Banales - sono un pericolo per la società e la loro presenza deve essere segnalata ovunque vadano, giorno e notte». Come i lebbrosi nel medioevo erano obbligati a portare al collo un campanello, i condannati di Corpus Christi devono attaccare all'auto un adesivo con la scritta: «Maniaco a bordo».

«È mostruoso - protesta Gerald Rogen, presidente dell'associazione degli avvocati difensori della città - sembrano tornati i

tempi della «Lettera Scarlatta», il marchio d'infamia che in un famoso romanzo tormenta una donna bollata dai puritani come peccatrice».

Ma la decisione del giudice ha soddisfatto chi cercava una risposta semplice per un problema complesso. «Mi sembra una ottima idea - sostiene Adriana Quiroz, una casalinga il cui vicino di casa è stato costretto a esporre il cartello - ora so che devo stare lontana da questo tizio. Bisognerebbe mettere un segnale anche per i ladri e gli assassini».

Manuel Banales è stato eletto giudice, con un mandato di quattro anni, come candidato del partito democratico, grazie ai voti della comunità latino americana. Per molti anni ha fatto l'avvocato e ha difeso anche qualche cliente accusato di molestie sessuali. Ora ha deciso di prendere una iniziativa che gli faccia vincere anche le prossime elezioni. Ha studiato i fascicoli di tutti i pregiudicati per

reati sessuali in libertà provvisoria e il 18 maggio scorso ne ha convocati 54. Ha chiesto a tutti di sottoporsi alla macchina della verità, per controllare se fossero sinceri nella loro promessa di rigare dritto. In un primo tempo ha imposto il cartello di pericolo per 22 condannati, poi si è limitato ai quattordici che riteneva più gravi.

John Lee di 34 anni, uno dei condannati, ammette di aver fatto profferte sessuali a una quindicina una notte in cui era ubriaco, due anni fa. «Il giudice - racconta - mi ha costretto ad affiggere il cartello sulla porta della casa dove abitavo con mio padre. Dopo qualche giorno ho traslocato per non coinvolgere la famiglia nella mia condanna, ma papà è stato egualmente aggredito da un vicino, che credeva fosse lui il colpevole. Il padrone di casa lo ha sfrattato, per evitare altri fastidi».

James Williams, di 43 anni, è stato denunciato nel '98 dalla sua

convivente di allora, che lo aveva sorpreso abbracciato con la figlia quindicenne di lei. «Sono stato condannato - spiega - a quattro anni di libertà vigilata, e cercavo di rifarmi una vita. Dopo la decisione del giudice Banales non ho più il coraggio di andare al lavoro. Vivo come un eremita, esco di casa soltanto per comprare cibo, e la gente mi insulta per strada. Sono trattato come se avessi rapito una bambina con la pistola in pugno».

Negli Stati Uniti, una legge federale ha ordinato nel 1997 la pubblicazione di nomi, indirizzi e fotografie dei pregiudicati per reati sessuali. È la cosiddetta «legge di Megan», approvata sull'onda dell'indignazione provocata dal caso di Megan Kanka, una bambina di sette anni violentata e uccisa nel New Jersey da un vicino di casa già condannato in precedenza per aver molestato altre due minorenni. Nello stato del Texas, gli elenchi dei condannati

sono diffusi su internet e i giornali sono obbligati dalla legge a pubblicare ogni nuova aggiunta. «Non basta - ha sostenuto il giudice Banales - molta gente non ha accesso a internet e non legge i giornali. È più importante proteggere i bambini che risparmiare la vergogna ai pedofili».

A Silver Spring, nel Maryland, vi è un centro di ricerca finanziato dal ministero della giustizia federale per esaminare l'impatto della legge di Megan. «Il caso di Corpus Christi - spiega il ricercatore Scott Mason - è il più clamoroso ma non è unico. Cartelli per segnalare casi estremi di pedofilia e violenze sessuali sono stati usati da altri giudici in Texas e nell'Oregon, mai però su scala così vasta. Mi domando a quali estremi si arriverà. Non sono sicuro che un cartello davanti alla casa sia peggio di un annuncio su internet, dove miliardi di persone possono vederlo».

b.m.

La moglie Diana, le figlie Marsa e Mirka, i nipoti Cristian e Lorenzo, i generi Giorgio, Raffaele e Gianni annunciano che è venuto a mancare il compagno

ALFONSO BASSANI

che ha dedicato la propria vita prima come partigiano poi come militante attivo del partito e del sindacato per l'affermazione dei valori di libertà, onestà ed eguaglianza. La commemorazione si terrà giovedì 31 maggio dalle ore 9 alle ore 11,15 presso il circolo Arci Benassi viale Cavina 4 a Bologna.

Sarai sempre nei nostri cuori.
Bologna, 30 maggio 2001

Fulvio e Tiziana Scova annunciano con grande dolore la scomparsa del padre e suocero

CARLO SCOVA
Cernaredo, 30 maggio 2001

Per	Rivolgersi alla Pim Srl
Necrologie	Lunedì-Venerdì ore 9-13 / 15-17-18
Adestoni	Milano Tel. 02.509961 Fax 02.50996491
Anniversari	Roma Tel. 06.852151 Fax 06.85351109
	Bologna Tel. 051.4210955 Fax 051.4213112
	Firenze Tel. 055.561277 Fax 055.578650